Battaglia Comunista

N. 09-10 – Set.-Ott. 2018 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Il governo e la dignità del lavoro

Il primo atto del Governo leghista-pentastellato in materia di lavoro ha fondamentalmente confermato le nostre facili previsioni: con il nuovo governo poco o nulla sarebbe cambiato per la classe lavoratrice, se non in peggio.

Quali erano le principali promesse fatte a lavoratori e disoccupati durante la campagna elettorale? Il *reddito di cittadinanza*, ossia uno stipendio "dignitoso" per i milioni di disoccupati; cancellare la *Legge Fornero*, ossia abbassare l'età pensionabile, specie per le donne; cancellare il *Jobs Act*, ossia fondamentalmente reintrodurre le salvaguardie dell'articolo 18.

Bisogna notare che solo negli ultimi venti anni gli attacchi alle condizioni del lavoro dipendente sono stati brutali e continui. Giusto per citare i passaggi principali passiamo in rassegna il *Pacchetto Treu* del 1997, il *Decreto Sacconi* del 2001, la *Legge Biagi* del 2003, la Legge 148/2011, la *Riforma Fornero* del 2012, il *Decreto Poletti* del 2014, il *Jobs Act* del 2015.

Durante questo periodo la piena complicità dei sindacati confederali ha fatto si che le "ore di lavoro perse per conflitti" ► Pag.2

Marchionne ha reso la vita degli operai un inferno

A fine luglio è deceduto Sergio Marchionne. Dopo la sua morte si è scatenata una campagna di esaltazione della figura del famoso dirigente FIAT. Giornali, TV, politici, industriali, tutti ad osannare le sue doti di lungimirante manager.

Il nostro giudizio sull'operato di Marchionne è completamente diverso. Marchionne ha agito per difendere i profitti dei proprietari FIAT messi in pericolo dalla crisi economica internazionale, ricevendo in cambio stratosferici compensi. Ha condotto il suo lavoro in modo cinico e spietato. Per salvaguardare ad ogni costo i profitti ha peggiorato fortemente le condizioni degli operai, rendendo la loro vita un inferno.

Sergio Marchionne era entrato nel Consiglio di amministrazione FIAT già nel 2003 ma viene ricordato soprattutto per aver guidato la profonda ristrutturazione dell'azienda partita nel 2008. In una fase di acuta crisi economica la FIAT rischiava di perdere quote di mercato e la straricca proprietà di perdere profitti. Molti economisti avevano persino ipotizzato la scomparsa della "storica" azienda. La ristrutturazione condotta da Marchionne ha permesso di ► Pag.3

Dopo 200 anni, lo spettro di Marx aleggia ancora sul capitalismo

Karl Marx – filosofo della politica, storico materialista, analista dell'economia capitalistica e della società classista, ma soprattutto militante rivoluzionario – nacque a Treviri, in Germania, il 5 maggio 1818. Per chiunque oggi si batta per porre fine al capitalismo, la sua vita è motivo di festeggiamenti. Il lavoro di Marx ci ha reso possibile comprendere le dinamiche primarie del capitalismo, il suo posto nella storia della civiltà e imparare dal flusso e riflusso storico della lotta di classe. Come Engels disse accanto alla fossa del suo amico, Marx fu un rivoluzionario prima di tutto. La sua vera missione di vita fu contribuire, in un modo o nell'altro, al rovesciamento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa aveva creato, contribuire alla liberazione del proletariato moderno, renderlo cosciente della sua situazione e dei suoi bisogni, nonché delle condizioni per la sua propria emancipazione: questo fu il suo lavoro di una vita.

Marx non fu il primo ad accorgersi della lotta fra le classi o ad aggrapparsi alla prospettiva del comunismo che nasceva dalla rivolta degli oppressi contro i potenti e i ► Pag.7

Trump: sanzioni anche per la Turchia

È notizia recente che il presidente americano ha messo dazi del 50% sull'acciaio e del 20% sulle importazioni di alluminio dalla Turchia, in linea con gli altri dazi comminati alla Russia e alla Cina, per non parlare delle sanzioni all'Iran degli Ayatollah.

In questo caso, ufficialmente, Trump avrebbe ordinato l'ennesima guerra commerciale, nella fattispecie contro la Turchia, perché il governo di Ankara si rifiuta di rilasciare il pastore americano Andrew Brunson, accusato di essere uno dei collaboratori di Gulem, presunto capo e ispiratore del fallito colpo di stato del 2016 contro il presidente Erdogan. Che tutti i presidenti americani non sopportino che i propri soldati o cittadini colti in fragrante in operazioni militari o in atti di spionaggio o, addirittura come in questo caso, accusati di collaborazione in un colpo di stato contro un paese terzo, alleato degli Usa e membro della Nato, vengano arrestati è un dato di fatto. Che il caso Brunson sia la causa dell'attuale tensione tra i due paesi è tutto da verificare. Il contenzioso è in atto da quasi due anni, in questi giorni una delegazione americana doveva recarsi ad Ankara per "risolvere" il problema e le due diplomazie al completo stavano lavorando al caso per renderlo risolvibile con soddisfazione da ambo le parti. Come un fulmine a ciel sereno arriva l'iniziativa, come al solito unilaterale di Trump, che sconvolge il tavolo delle trattative e tratta lo "storico alleato" alla stregua del più pericoloso avversario, come se fosse un nemico da combattere subito e senza esclusioni di colpi.

In realtà le pesanti sanzioni che sono cadute sull'economia turca, formalmente in rapida crescita, di fatto alle corde da anni, travagliata da una inflazione del 20 %, da una diminuzione delle esportazioni e da un debito pubblico in enorme aumento, sono portatrici di cattivi presagi. Lo ► Pag.4

All'interno

Genova: disastro frutto della logica del profitto

La Russia scarica 80 mld di debito americano

Razzismo, antirazzismo e posizioni di classe

leftcom.org

Sulla strage dei braccianti in Puglia

Trotskismo e guerra in Siria

Un nuovo mondo

Syriza 2018

Guerra di classe

Falsi amici (EN)

Dignità del lavoro

Continua dalla prima

precipitassero tra il 1996 e il 2009 anno in cui significativamente l'ISTAT ha smesso di rilevare il dato.

Negli ultimi 20 anni sono state definitivamente smantellate praticamente tutte le posizioni acquisite attraverso il grande fermento sociale degli degli anni '60 e '70, per quanto queste si collocassero su di un piano di compatibilità con gli interessi del padronato. Nello stesso periodo sono aumentate vertiginosamente la sotto-occupazione e la disoccupazione, specie tra i più giovani. Sono infatti i giovani lavoratori quelli che più hanno pagato l'ultimo ventennio di precarietà e paghe da fame, è soprattutto tra di loro che dilaga il lavoro per somministrazione, a termine, l'esplosione dei *voucher*, i tirocini, gli stage non retribuiti, ora anche l'alternanza scuola-lavoro per i minorenni e, spesso, l'assenza di qualsivoglia impiego o occupazione (*NEET*).

Nel frattempo la "frantumazione" della classe sui luoghi di lavoro l'ha fatta da padrone, spostando il baricentro dei conflitti dal piano collettivo, se non di classe almeno di categoria o aziendale, alla loro individualizzazione. È il terreno legale oggi il massimo momento del conflitto tra lavoratore e impresa.

Tutto questo processo si è concretizzato nei seguenti dati relativi all'anno 2016: circa 26 milioni di forze di lavoro attive, delle quali 3 milioni di disoccupati ufficiali, ossia in cerca di occupazione. A queste si affiancavano 13,5 milioni di inattivi che non figuravano nelle statistiche perché non avevano un lavoro e non lo cercavano più. 3,2 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni (NEET) non studiavano e non lavoravano o, più probabilmente, molti di loro lavoravano in nero. Dei 4,2 milioni di lavoratori *part-time* il 62% avrebbe voluto lavorare, e guadagnare, di più. In un milione di famiglie tutti i componenti erano in cerca di occupazione1. 3,3 milioni i lavoratori in nero a cui dobbiamo sommare alcuni milioni di falsi lavoratori autonomi. Questo il quadro di massima della classe lavoratrice italiana.

Specialmente al Sud, in molti, sfiduciati della possibilità di migliorare la propria condizione attraverso il conflitto, stufi di una sinistra da sempre serva del Sistema, si sono quindi rivolti ai 5 Stelle. Lo descriveva bene la cartina post elettorale con il Sud completamente colorato di giallo.

A queste persone il decreto varato in agosto avrebbe voluto dare "dignità". Come?

Innanzitutto con la retorica: la "*Buona scuola*" ha nettamente peggiorato la scuola pubblica, il "*Jobs Act*" ha finito di precarizzare il lavoro, ha depotenziato la contrattazione collettiva e regalando soldi alle imprese a mo' di incentivi, il "*Decreto Dignità*" (D.L. 87/2918) non poteva che avallare la condizione indegna in cui versa la classe lavoratrice.

Cosa prevede in pratica il Decreto?

Jobs Act: si aumentano da 24 a 36 il numero massimo di mensilità dovute al lavoratore licenziato, in cambio non viene reintrodotto l'articolo 18, non viene toccato il demansionamento e il controllo a distanza, vengono reintrodotti i bonus fiscali per i padroni che assumono con il nuovo contratto e aumenta la possibilità di impiegare lavoratori precari per una quota che passa dal 20% al 30% sul totale dei lavoratori impiegati.

Contratti a termine: ridotto da 5 a 4 il numero di rinnovi possibili e da 36 a 24 mesi la loro durata massima, con l'obbligo di causale dopo i primi dodici mesi, in cambio non vengono normate le false cooperative che di fatto svolgono la funzione di agenzie di lavoro interinale, non si tocca il lavoro nero, non vengono normate le nuove forme di lavoro della cosiddetta *sharing economy* (tipo *riders*), né si interviene sul caporalato con tante lacrime di coccodrillo per la strage del 6 agosto, precedenti e successive.

Viene bandito un concorso (del quale non si sa nulla) per assorbire nella scuola 12.500 diplomati *magistrali* e laureati in *scienze della formazione primaria* sui 50.000 che da anni sono in mobilitazione, per contro a questa minima stabilizzazione vengono reintrodotti i *voucher* ed estesi in termini di numero di giorni lavorabili al mese (da 3 a 10) e settori che li possono impiegare, cioè agricoltura, turismo, enti locali, avallando di fatto l'utilizzo massiccio del lavoro nero che si nasconde dietro questa nuova forma di sfruttamento.

Questo il quadro dei contenuti principali del decreto.

Qualche riflessione meritano i pochi meccanismi di tutela introdotti per i lavoratori a tempo indeterminato licenziati, ossia più soldi, e per l'utilizzo dei contratti a tempo determinato, ossia limiti e causali. I meccanismi posti in essere prevedono la difesa del lavoratore come singolo, sul piano legale, avallando la tendenza all'individualizzazione del rapporto lavorativo e la prevalenza delle vie legali.

La Camusso ha blandamente criticato il Decreto apprezzandolo nei fatti. Si tratta in effetti di un ottimo esempio di mediazione al ribasso, come piace alla CGIL: "*Ti do cento, ma in cambio almeno quindici dammelo! No? Va bene, facciamo 5 e non se ne parli più*".

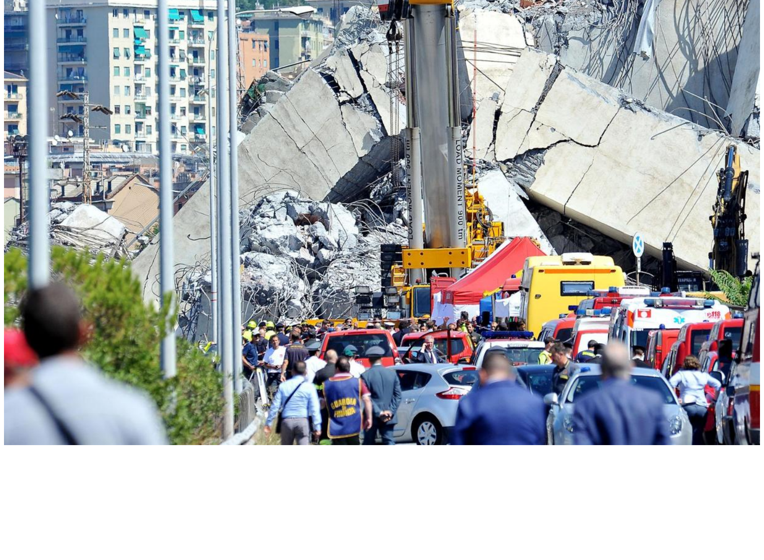
Ai precari e ai disoccupati non rimane che rimandare al futuro le loro aspettative per il *reddito di cittadinanza* promesso da Di Maio. Intanto Salvini, che non perde tempo, si prodiga al massimo per spostare il baricentro della tensione sociale verso il nemico esterno: il "negro" immigrato clandestino e pezzente, causa di ogni male in terra. Il gioco delle parti ricorda un po' quello del poliziotto buono e di quello cattivo, in ogni caso i padroni ringraziano: la conflittualità è disinnescata, gli istinti più brutali della popolazione sono eccitati e tutto prosegue secondo il sovrano mandato della conservazione dell'ordine costituito… aggredendo ancora un po' i lavoratori, senza che nemmeno se ne accorgano.

Noi dal canto nostro lavoriamo per una reale alternativa a tutto questo: continuando a costruire un punto di riferimento politico di classe internazionalista e rivoluzionario, certi che prima o poi dalla miseria che avanza si presenterà qualche possibilità, per quanto timida, di ripresa di lotta di classe. Ci troveremo allora al nostro posto, avendo lavorato sodo in questi tempi piatti, per far avanzare la prospettiva di un nuovo ordine sociale ed economico fondato sulla solidarietà e la condivisione, nato dal rovesciamento della logica dell'individualismo e del profitto. *(Lotus)*

(1) Cfr. M.Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, 2017.

A Genova l'ennesimo disastro frutto della logica del profitto

Si profilano per la tragedia di Genova i contorni di una pregressa disputa politica tra i no-Gronda, capitanati da M5S, e chi invece voleva la realizzazione della variante. Da un lato viene negata la criticità del viadotto e la necessità di un nuovo collegamento, dall'altra risulta problematica l'ammissione della pericolosità con la conseguente chiusura del ponte e il blocco delle merci senza che prima venga realizzata una valida alternativa.



Il tiramolla intorno alle poltrone sulla variante si è protratto fino alla tragedia con il definitivo crollo il 14 agosto del ponte "Morandi", a Genova, che ha causato finora la morte accertata di 43 persone compresi tre bimbi. Gli esponenti di entrambe i fronti, pro e anti "Gronda", appartenenti a tutti gli schieramenti politici, figure del tutto secondarie rispetto agli interessi comuni, che però della difesa di questi si fanno portatori assumendone la delega a suon di voti e incarichi ben remunerati, sono causa diretta del disastro, mentre cause indirette restano le logiche di profitto alla base di un sistema di relazioni sociali che con il "buon senso" e la razionalità ha poco da spartire.

Le società legate alla gestione del tratto autostradale A10 coinvolto nel disastro, con un gioco di "scatole cinesi" conducono, attraverso le controllate, ad una serie di investitori sia nazionali che internazionali, fino al gruppo Benetton che ne decide le strategie. L'accordo siglato con lo stato nel 2007, i cui estremi costituiscono segreto di stato, che, considerati i presupposti resi noti a mezzo stampa secondo cui il gestore beneficerebbe di una penale di 20mld di euro anche in caso di grave inadempienza, costituisce un contratto capestro, anche detto "patto leonino", perché sbilanciato verso una delle parti che se ne avvantaggia in maniera fraudolenta.

L'accordo segretato, in quanto evidentemente vergognoso anche per una società infida e decadente come quella borghese, indica fedelmente quanto gretta e avida sia la dirigenza del capitale.

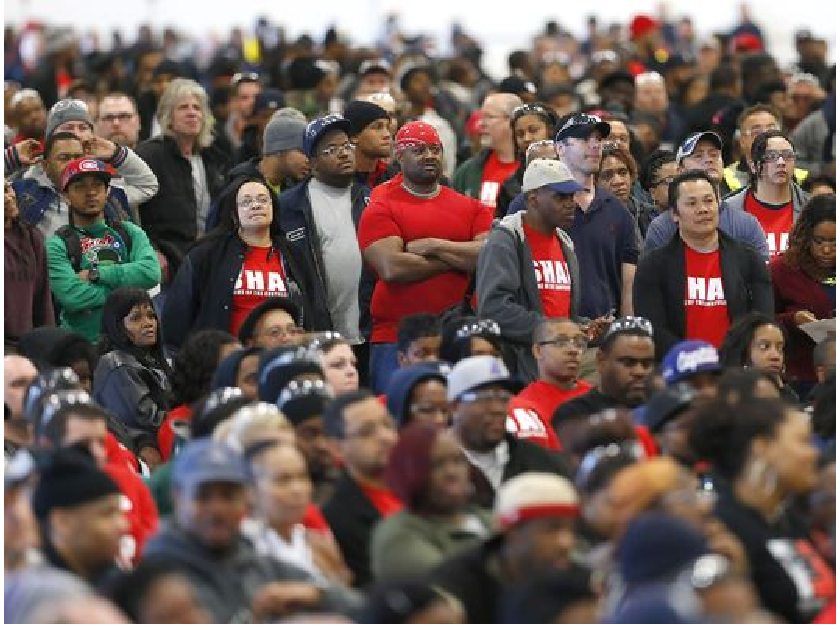
L'accertamento delle responsabilità, altrimenti noto come "scarica barile", inizia

immediatamente, ancora prima della conta delle vittime, ed è affidato ai “giornaloni”, tutti con in “pancia” quote azionarie di gruppi industriali e finanziari italiani ed esteri, nessuno escluso, unità di misura certa del tipo di informazione a cui il proletariato ha accesso, dove occasionalmente qualche lotta intestina alla classe dominante lascia intravedere piccole porzioni dei reali retroscena.
Tutto è deciso mediaticamente su tv e stampa: indagini, sviluppo delle prove, individuazione del colpevole e sanzione finale, che “soddisfa pienamente” le parti in causa e rimette a posto le coscienze... borghesi: strumenti di “distrazione di massa” della classe dominante in ogni frangente!
Subito di fronte alle telecamere, “in tempo reale”, l’immediata individuazione dei colpevoli con Di Maio che punta il dito sui Benetton e minaccia una a dir poco risibile sanzione di ben... 150 milioni di euro! Giustizia è fatta, anzi “giustizialismo” è fatto! Non molto peggio riesce l’omologo padano, ma al peggio si sa “non c’è mai fine” e l’impegno è tanto..., “pizzicato” a contribuire alla causa privatizzazioni in generale, ma di autostrade in particolare, con il voto speso dalla lega per la “salva Benetton”, nel 2008 insieme alla coalizione di governo con F.I.. Che dire di Toninelli, neo ministro alle infrastrutture, che incarica i tecnici di Autostrade di periziare il crollo come se controllato e controllore fossero ruoli sovrapponibili o intercambiabili?
In questo contesto che solo eufemisticamente si può definire omertoso e mistificatore, il proletariato paga un tributo altissimo in termini di vite allo sfruttamento borghese, compresi i milletrecento lavoratori che mediamente ogni anno sono vittime di incidenti sul posto di lavoro sempre per problemi legati alla sicurezza. Nella vicenda del ponte Morandi le responsabilità non hanno colore politico e sono condivise tra tutti i governi che si sono succeduti dal momento della concessione ad Autostrade.
Per ciò che concerne la nazionalizzazione delle autostrade, auspicata dal ministro Toninelli, e più in generale delle infrastrutture e dei mezzi di produzione da parte di certa sedicente sinistra “radicale” o addirittura “rivoluzionaria”, anch’essa comunque in cerca di “visibilità”, siamo di fronte all’ennesima scappatoia offerta alla borghesia per il mantenimento del dominio ottenuta con un cambio di maschera e non proprio una evoluzione in senso socialista, che consegni -per decreto- nelle mai del proletariato armato, la gestione dei mezzi di produzione. Nessun cambio di paradigma sociale, verrebbero mantenute le categorie del capitale e deciso il prezzo -in denaro- di acquisto della manodopera e di vendita dei beni, la cui differenza è… profitto! Il proletariato non può semplicemente impossessarsi della macchina statale e dirigerla, deve abbatterla!
Sono parte integrante al conflitto di classe gli “effetti collaterali” di un sistema sociale individualista il cui carattere sociale della produzione è ridotto a miserabile strumento di estrazione del profitto, e non stimolo collettivo al progresso secondo quanto sostenuto da alcuni sinistri “filosofi” di sistema (farsi sfruttare fino all’esaurimento per una paga da fame costituirebbe il virtuoso “impulso” sociale). Il continuo susseguirsi di queste tragedie fuori e dentro il mondo del lavoro senza distinzioni, conseguenza dei vincoli di investimento, non può essere fermato se non si abbatte il capitalismo e la divisione in classi della società assolvendo così lo scopo sociale e non di mero profitto dei prodotti del lavoro di noi tutti. *(GK)*

Marchionne

Continua dalla prima

pareggiare i conti ma il prezzo da pagare per i lavoratori è stato enorme.
Il “Piano Marchionne” partì dallo stabilimento di Pomigliano d’arco (NA). Prima di far partire la ristrutturazione 316 operai vennero deportati da Pomigliano ad un fantomatico Polo Logistico di Nola. Si trattava degli operai a “Ridotte capacità lavorative” e dei lavoratori più combattivi che, dall’interno, avrebbero potuto ostacolare i piani di ristrutturazione. Gli operai che si opponevano al trasferimento forzato, organizzando picchetti fuori la fabbrica, vennero più volte manganellati dalla Polizia.
Il Piano Marchionne a Pomigliano prevedeva: passaggio dai 15 ai 18 turni con turno notturno obbligatorio, sabato lavorativo obbligatorio, aumento delle ore di straordinario obbligatorie, spostamento della pausa mensa a fine turno, riduzione della pausa sulle linee meccanizzate, recupero delle fermate tecniche, incremento dei ritmi produttivi per ogni lavoratore del 30%, taglio di diversi posti di lavoro attraverso la mobilità e contratti precari non rinnovati. Ed ancora: stretta sui permessi, divieto di sciopero in casi di recuperi produttivi o picchi di mercato. Il tutto venne imposto con il ricatto: o accettate queste condizioni o siete fuori. Il Piano Marchionne a Pomigliano, tra violenza e ricatto, passò e il “modello Pomigliano” venne successivamente esteso anche agli altri stabilimenti.
Se si guardano le cose dal punto di vista del profitto, ovvero con gli occhi della classe padronale, il lavoro di Marchionne rappresenta un mezzo miracolo. Ma se il tutto viene visto dal punto di vista delle condizioni operaie, come facciamo noi, il giudizio cambia completamente. Abbiamo ascoltato spesso testimonianze di operai FIAT , racconti che descrivono una situazione in fabbrica veramente infernale. Tutti questi sacrifici, inoltre, non hanno garantito un bel nulla ai lavoratori, periodicamente messi in cassa integrazione. Negli stessi giorni della morte di Marchionne, per esempio, proprio nello stabilimento di Pomigliano è stato annunciato un nuovo periodo di cassa integrazione. In Italia Fca è passata dai 120mila dipendenti del 2000 ai 29mila di oggi, per non contare i posti persi nell’indotto.
Oltre ai ritmi infernali gli operai in fabbrica lavorano in un clima di perenne ricatto ed intimidazione. La stessa cassa integrazione viene adoperata come strumento repressivo e di punizione. Nel descrivere questo clima non possiamo non ricordare il licenziamento di cinque operai di Nola, licenziati per aver simulato con un fantoccio il “suicidio” di Marchionne. Questa rappresentazione satirica era semplicemente un atto di denuncia del fenomeno dei suicidi tra i lavoratori estromessi dal ciclo produttivo; in particolare per ricordare il suicidio di Maria Baratto, operaia rimasta per un lungo periodo in cassa integrazione a zero ore.
La cosa che ci ha colpito è vedere il fascino che Marchionne ha suscitato verso la “gente comune” o meglio anche verso persone appartenenti alla *classe dei lavoratori*. Dopo la sua morte un commento in voga tra non pochi lavoratori è stato: “ha salvato la FIAT e tanti posti di lavoro”. Tanti, troppi, i “giovani” e i lavoratori che ancora oggi postano sui social foto e citazioni dell’amministratore FIAT, evidenziando il suo “senso dell’impegno”, la lotta per far “crescere il sistema paese” e l’interesse verso la “salvaguardi dei posti di lavoro”. La cosa ci colpisce ma non ci sorprende. Il martellamento ideologico che avviene attraverso i media serve a far acquisire anche alla classe lavoratrice il modo di pensare della classe padronale. Molti lavoratori, drogati da questa ideologia dominante, hanno giudicato Marchionne e il suo operato adoperando gli occhi dei padroni. *Meglio questo che nulla, meglio il taglio di 5 posti di lavoro anziché di 10, meglio l’aumento dei ritmi di lavoro anziché la disoccupazione*. Questi sono i ragionamenti che sviluppano i padroni ma che vengono fatti propri anche dai lavoratori.
I lavoratori guardano spesso le cose dal punto di vista padronale. Ciò accade anche perché non è presente tra la classe lavoratrice il senso - nemmeno vago - di alternativa al sistema economico basato sulla divisione in classi sociali, sullo sfruttamento e la logica del profitto. Credono, come i padroni, che il sistema economico attuale sia “naturale”, l’unica condizione possibile. Ragionano partendo da questo presupposto e per tale motivo riescono a concepire - come i padroni! - solo “soluzioni” compatibili con il sistema del profitto, circoscritte in questo recinto.
Manca il senso dell’alternativa ed è proprio questo senso di alternativa che con il nostro impegno dobbiamo far crescere affinché la casse lavoratrice conduca le proprie battaglie in modo indipendente rispetto l’ideologia dominante e possa dirigersi verso un progetto politico volto a rivoluzionare dalle basi la società, organizzandola ponendo al centro il soddisfacimento dei bisogni umani e non il profitto di pochi, superando la divisione in classi e abolendo il sistema dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.



Follie finanziarie del capitalismo in crisi

L'IIF (ente ricerca internazionale banche multinazionali) comunica che il debito globale (col settore finanziario) ha raggiunto 247 trilioni di dollari, quasi il 250% del PIL mondiale. E i debiti societari (4 mld di dollari in obbligazioni) – specie negli Usa – cominciano a far paura, soprattutto se aumentano i tassi di interesse. Gli aumenti (oggi, siamo all'1,75% - 2,00%) avrebbero ripercussioni, con l'apprezzamento del dollaro, sui "mercati emergenti" (vedi Turchia e Venezuela). Intanto gli investimenti internazionali (si temono guerre commerciali per il protezionismo di Trump) perdono redditività: l'UNCTAD rileva un rendimento medio globale al 6,7%, (dall'8,1% nel 2012), specie in Africa, America Latina e Caraibi.

Mentre si prolunga l'illusione che scenda il debito pubblico italiano (tempo fa da Padoan aveva previsto il calo per il 2016), il bel mondo borghese continua ad aggrapparsi alle provvidenziali concessioni – per le Banche – di fondi a tasso zero, e al denaro distribuito dal QE. Si dovevano bloccare gli assalti ai Titoli di Stato ed immettere altra liquidità nella già annacquata economia italiana. Dopo che i Fondi Europei hanno già soccorso la Germania (in possesso di una notevole quantità di Titoli tossici) con ben 400 mld di euro alle Landesbank e Commerzbank. Di seguito, "benefici" anche per Spagna, Portogallo e Irlanda. Ora la Bce ha annunciato la fine dei provvidenziali aiuti entro dicembre 2018: arriva la fine del piano straordinario di acquisto Titoli e si prevede un aumento del costo del denaro: era al 4,25% nel 2008 e ora è allo 0,0%...

Nel frattempo, per i gestori degli *hedge-fund*, continuano le manovre speculative, comprese le scommesse sui cambi (euro-dollaro), sui Btp (italiani e spagnoli) e sui Titoli più capitalizzati. Proliferano gli operatori di *private equity*; e nel 2017 si sono avute transazioni per un controvalore di circa 750 milioni di euro. Per il 2018 si ipotizzano alcuni mld di euro, in gran parte nascosti nei bilanci delle Banche. E continuano i movimenti – circolano enormi somme di denaro – degli strumenti derivati, come i *future*, con Germania e Francia che detengono il 73% dei derivati in area europea. Il rischio legato a questi *asse*t è molto alto, mentre si continua a speculare su una classificazione a livelli più o meno favorevoli dei titoli tossici. E i guadagni (artificialmente creati) sono fittizi, pericolosissimi al momento della resa finale dei conti.

In Europa, la Deutsche Bank è arrivata ad avere in cassa derivati per 75trilioni di dollari, quasi pari all'intero Pil mondiale. W. Buffet, un guru della finanza mondiale, aveva definito così i derivati: "*armi finanziarie di distruzione di massa, che portano pericoli potenzialmente letali, anche se latenti*". L'Italia figurerebbe in una "*posizione più virtuosa*", ma il Tesoro sarebbe appesantito da perdite potenziali pari a 42 mld di euro. In totale, secondo Bankitalia e fino a circa due anni fa, il valore nazionale dei contratti derivati era pari a quattro volte il Pil.

Da quando esplose (2007-2008) la crisi "finanziaria", il valore mondiale dei derivati aggirantesi nelle Banche è salito a cifre iperboliche: si parla oggi di oltre 700 mld di dollari. Tempo fa, secondo l'Occ (*Office of the Comptrollor of the Curreney*) le 5 maggiori Banche Usa avevano una pericolosa esposizione in derivati per 40 trilioni di dollari, pari al 67% di tutte le attività bancarie!

Quella che cresce nel mondo è una massa di denaro "virtuale", per lo più costituito da debiti e crediti. Gli investimenti veri e propri di capitale riguardano solo nuove tecnologie e servizi, con una forte integrazione fra gestione e distribuzione. I gruppi finanziari e bancari raccolgono miliardi offrendo prodotti e servizi di matrice internazionale, sofisticati e diversificati. Stili gestionali e *asset class* riguardanti materie prime, valute, strategie hedge, bond e titoli anche non "quotati" (private equity). Offerte di acquisti e vendite dipendono dalle informazioni assorbite dai computer e poi automaticamente vagliate, tutto in pochi nano-secondi: mercati con una impressionante volatilità.

Nelle vendite sono compresi anche titoli che non si possiedono (allo scoperto) sperando poi di "comperarli" a prezzi più bassi per restituirli ai "prestatori" di denaro. Si vendono euro e si comperano dollari (o viceversa, secondo l'aria che tira…). *Asset* che al momento alimentano una fittizia circolazione di valanghe di "segni" monetari altrimenti immobilizzati come "*capitali inattivi*"….Quanto agli scambi di azioni nelle Borse si ricorre all'uso di computer interagenti con altri computer e questi con altri ancora, con l'applicazione di sofisticati algoritmi. Così si gestiscono i derivati e le scommesse finanziarie.

La borghesia (sinistra o destra pari sono!) ha mobilitato i suoi esperti nel tentativo di una pur minima regolazione di questi movimenti che pretenderebbero di ossigenare l'agonizzante modo di produzione capitalistico. L'illusione sarebbe quella di renderlo "*più efficiente, equo e solidale*": insomma, gli si consenta pure di fare gli interessi di un certo numero di privilegiati, ma fingendo di preoccuparsi di quelli più "sbriciolati" del popolo! Gli sia data almeno l'illusione di un "democratico controllo" della sua miseria, delegando politici, imprenditori, banchieri e amministratori a curare gli interessi (privati in veste pubblica) dell'intera società!

Si tratterebbe oltretutto – dicono – di una questione morale: si facciano pure debiti purché poi si paghino (come recita il "*padre nostro*"…). In caso di difficoltà, si concedano "*prestiti per il rimborso*" di quelli precedenti e con i "*piani di salvataggio*" elaborati da membri delle stesse Banche, Istituti di Credito, grandi imprese e della Bce. In agitazione schiere di professori di economia, avvocati ed altri eminenti professionisti, tutti preoccupati di trarre da quelle fittizie manovre le dovute ricompense. Per ora sventolando ancora le sdrucite bandiere della loro liberal-democrazia…

Per finire: dopo gli Npl ("*crediti deteriorati*", diventati una partita chiusa , una perdita contabilizzata o quasi, per oltre un centinaio di mld), ecco ora gli Utp ("*inadempienze probabili*" ovvero una "difficoltà", un "*ritardo nascente nei rimborsi di un finanziamento*"). Sono stimati, da analisi della Banca d'Italia, in 91 mld di dollari, nascosti per lo più nei bilanci delle Banche del nostro Bel Paese. Spuntano acquirenti di tali crediti e *Special services* per il loro recupero. Signori miei, non dimenticatevi che quello finanziario è "*un mercato di gioco, e, tutto sommato, il migliore che si conosca*". Lo dicono gli addetti ai lavori… *(DC)*

Turchia

Continua dalla prima

stesso Presidente ha dovuto alzare i tassi di interesse per evitare una pericolosa fuga dei capitali turchi all'estero, fuga che avrebbe depresso ulteriormente la debole economia nazionale arrancante lungo un già affaticato cammino. La lira turca ha immediatamente perso il 35% nei confronti del dollaro e poco meno nei confronti della altre divise forti con le quali aveva interscambi commerciali. Oggi, dopo la svalutazione ci vogliono 6,8 lire per avere un dollaro. Alla borsa di Ankara c'è il caos tra gli operatori finanziari esortati dallo stesso presidente Erdogan ad acquistare la divisa nazionale nel tentativo di frenarne la caduta. Inoltre, il minacciato rialzo dei tassi d'interesse americani, deciso da Trump e dalla Federal Reserve, spingerà i grandi investitori ad abbandonare i paesi deboli e ad andare ad investire negli Stati Uniti. Certamente la Turchia rientra tra questi paesi e il suo destino finanziario è certamente segnato, come nei piani della Casa Bianca. E allora tanto sfracello per Padre Brunson? Poco credibile.

Alle spalle della vicenda ci sono una serie di fattori che hanno scatenato l'ira funesta di Trump. In primo luogo il presidente americano non ha mai digerito il trattato gas-petrolifero del Turkish Stream che Mosca ha progettato come uno dei tanti tentativi di bypassare l'Ucraina e di approvvigionare con maggiore sicurezza l'Europa del sud e, attraverso una serie di pipeline, la Germania. Il progetto prevederebbe il passaggio nelle acque territoriali turche, con l'accordo di Ankara, già concesso, e con un interscambio tra i due paesi di circa 100 miliardi di dollari all'anno. Il tutto fuori e contro gli interessi americani che da anni boicottano i progetti russi e mai e poi mai li vorrebbero veder realizzati con un loro alleato, per giunta membro della Nato e

pedina strategica nel Mediterraneo. Secondariamente, Trump non ha mai digerito il comportamento di Ankara quando ha, di fatto, rotto l'alleanza con Israele, dopo una serie di contrasti politici nati da una iniziativa pacifista, partita dalle coste turche e bombardata dall'aviazione israeliana. (operazione piombo fuso 2008). Rottura militare che mai Washington avrebbe voluto, perché contava non poco sull'asse Ankara-Tel Aviv prima ancora dell'avvento di Trump alla casa Bianca.
Infine, ci sono le esplicite accuse di Erdogan al governo americano proprio a proposito del fallito colpo di stato del 2016, ordito da Gulem, che secondo i Servizi turchi avrebbe agito con l'apporto degli Usa, in quanto l'apparato politico americano incominciava a non fidarsi più dell'eclettico comportamento in termini di politica internazionale di Erdogan. La stangata, quindi, ha avuto origini lontane, di vario genere e non può essere ridotta ad un fatto di cronaca, anche se grave. In aggiunta la rabbiosa reazione di Trump ha messo in crisi tutte le borse europee. Milano, come al solito la peggiore, registra un – 2,5 finale. Parigi un meno 1,59%, Londra perde lo 0,97, Francoforte l'1, 99. La Borsa di Istanbul ha, tutto sommato, contenuto il passivo, chiudendo a -2,3. Mentre Wall Street cede solo lo 0,65% e il Nasdaq lo 0,4.
La reazione di Erdogan è al momento blanda perché la “botta” è appena arrivata, ma le prime recriminazioni e le pesanti ritorsioni sono già state annunciate. Ankara non ha mai digerito che, durante la guerra contro lo Stato Islamico, la coalizione con a capo gli Usa si servisse come alleati delle milizie curde per combattere la resistenza dell'Isis. Non ha digerito che nei piani di ipotetica spartizione della Siria a lei spettassero solo i brandelli meno significativi e strategicamente meno importanti, lasciando ad altri le decisioni sulla nascita o meno di zone curde, con il rischio di vedersele diventare stati come quello iracheno di Massuod Barzani. Situazione non tollerabile da Erdogan perché avrebbe rinfocolato le speranze dei curdi turchi e dato più determinazione nazionalistica al PKK di Ochalan.
Per il momento la prima contro mossa di Erdogan è quella di rinunciare alla fornitura richiesta agli Usa di caccia F-35 americani, fatta già da mesi. Sfidando apertamente le sanzioni Usa contro Mosca, ha commissionato missili S-400 russi e si è accordato con la Russia per la costruzione della più grandi centrali nucleari mai progettata sulle sponde del basso Mediterraneo. Inoltre Erdogan vuole rafforzare il progetto del già citato Turkish Stream, il gasdotto che i russi vorrebbero costruire in alternativa al Southstream che avrebbe visto una stretta collaborazione con l'Eni, ma mai messo in opera per l'opposizione di Bruxelles sostenuta da Washington, che aveva tutti gli interessi a rompere il monopolio russo nel rifornimento di gas verso l'Europa. Mosse che hanno progressivamente spostato l'asse della politica internazionale turca verso la Russia e l'ex nemico n°1: l'Iran. La mazzata dei dazi doganali non ha fatto altro che accelerare le operazioni di allineamento verso il nuovo fronte imperialista. Se diamo soltanto un'occhiata al nuovo schieramento Russia-Turchia-Iran, con l'aggiunta della Cina, anch'essa colpita dalla sanzioni doganali, è più che evidente che Trump vede nel settore euroasiatico il suo nemico da combattere ad ogni costo e senza esclusioni di colpi. Un'altra ritorsione, questa certamente più complessa, e dalle conseguenze ancora non calcolabili che Erdogan ha minacciato di mettere in atto contro gli Usa, è l'uscita dalla Nato o, in alternativa, una presenza all'interno ma con compiti non più di allineamento politico-militare, ma di boicottaggio nei confronti dell'ex alleato, diventato oggi acerrimo nemico.
Se così fosse per gli equilibri internazionali sarebbe un colpo di difficile assorbimento. Il cielo sopra le manovre sui dazi e sulle sanzioni comminati da Trump si riempirebbe di nubi nerastre, cariche di esplosive tensioni, non propriamente meteorologiche. Tensioni di natura conflittuale anche sul terreno di scontri militari, se non diretti, sempre meno giocati in termini di “procura” e sempre più vicini in termini di spazio imperialistico da occupare e molto più devastanti per chi ne deve subire gli effetti. Subirebbero tali conflitti le popolazioni inermi che si trovano, loro malgrado, nell'occhio del ciclone e i proletariati delle aree interessate che finirebbero per giocare il ruolo di doppia vittima. Da vittime che subiscono della guerra gli “effetti collaterali” a vittime che devono imbracciare il mitra per difendere o attaccare interessi che non sono i propri, ma quelli dello schieramento imperialista dove è collocata la loro borghesia. *(FD)*

La Russia scarica 80 mld di debito americano

Un breve commento alla notizia di stampa apparsa sul quotidiano “Il Sole 24 ore” del giorno 24 luglio 2018 in cui si annuncia con giustificato allarme che la Russia ha venduto 80 miliardi di debito americano, ovvero di titoli di stato emessi dal governo di Washington per riconvertirli in Yen.

La mossa di Putin, anche se apparentemente improvvisa, era largamente attesa. Già mesi fa, come peraltro la Cina, Putin aveva dichiarato che la vendita delle sua merci, _in primis_ petrolio e gas, si sarebbero effettuate in rubli e non in dollari. In quella fase la lotta dei dazi e dell'embargo commerciale su alcuni prodotti russi era solo all'inizio, e la mossa di Putin tendeva a fare del rublo una divisa che desse fastidio al dollaro incrinandone, almeno, l'egemonia totale sui mercati monetari.
Ma l'era Trump sta accelerando tutti i conflitti, da quello commerciale e quello monetario e finanziario, con una aggressività che non ha riscontri nella recente storia dell'imperialismo americano. Putin ha "improvvisamente" venduto titoli di stato americano per 80 miliardi di dollari convertendoli in Yen. Certo è una ritorsione che l'imperialismo russo ha adottato contro le pesanti misure di Trump, che hanno lo scopo di isolare l'economia russa dall'Europa e dal resto del mondo, per fiaccarne la resistenza e per renderla, da pericoloso concorrente, a comprimario nello scenario imperialistico mondiale. Ma è anche una misura che riduce i rischi della Russia dalla dipendenza del dollaro per quanto riguarda le scorte in valuta pregiata e in “asset” espressi in dollari. C'è poi il tentativo di correre meno rischi nei suoi pagamenti con l'estero che sino ad oggi venivano fatti in dollari, ben sapendo che la politica di Trump è orientata ad un rafforzamento del dollaro, aumentando i tassi d'interesse, il che comporterebbe un maggiore costo in valuta per i medesimi debiti precedentemente contratti.

Come si dice nell'articolo citato, se la stessa cosa la facesse la Cina (che detiene nelle sue casse oltre un trilione di dollari, più 800 miliardi gestiti dagli investitori speculativi cinesi), per gli Usa sarebbe una catastrofe finanziaria, e non solo, tenuto conto che l'economia reale americana vive sul debito e sul ruolo egemone del dollaro.
Uscendo però dai meccanismi valutari e dalle reciproche provocazioni, siamo in presenza di una fase storica che dire critica sarebbe un tiepido eufemismo. Dalla guerra dei dazi alla guerra delle divise, il passo è breve. Russia, soprattutto, e Cina accusano gli Usa di essere il parassita mondiale che usa il dollaro per ricattare tutte le economie internazionali, comprese quelle dei cosiddetti paesi emergenti, e di amministrare una rendita parassitaria basata sulla superiorità del dollaro quale mezzo di scambio di tutte le merci, quelle energetiche in particolare, che le consente di vivere al di sopra delle proprie capacità, usando la forza per mantenere questo stato di cose.
Mai come in questo momento il dollaro e l'Usa Army vogliono dettare legge, anche a rischio di rompere quel tenue equilibrio che sino ad adesso ha impedito al capitalismo mondiale in crisi di precipitare nel baratro di una guerra generalizzata.

Razzismo, antirazzismo e posizioni di classe

Da Chemnitz a Rocca di Papa

A Chemnitz centinaia di nazionalisti tedeschi si sono radunati per sfruttare mediaticamente la notizia che un cittadino tedesco, per altro antifascista e in parte di origine cubana, era stato ammazzato in una rissa. Imputati due cittadini extracomunitari e la vittima è diventata un martire della battaglia contro il "multiculturalismo forzato".

Anche in Italia, con una accelerazione da quando Salvini è diventato ministro dell'Interno, si sono registrati eventi simili, ultimo il presidio di Casa Pound e Fratelli d'Italia contro l'accoglienza dei migranti della Diciotti a Rocca di Papa. Prima, le decine di "goliardici" spari ad aria compressa contro immigrati un po' in tutta Italia, prima ancora il ferimento di sei senegalesi a Macerata ad opera di Traini in febbraio, in mezzo tanti episodi di ronde contro gli immigrati e un fiorire di dichiarazioni apertamente xenofobe da parte del Ministro dell'Interno Salvini, per alimentare e gonfiare mediaticamente il tutto.

È indubbio che i partiti dell'estrema destra stiano spingendo sul tema del razzismo come carta da giocare in vista delle prossime elezioni. Ed è altrettanto indubbio che tutta l'area che afferisce alla sinistra sta inseguendo la propaganda razzista sul suo terreno, alimentandola, sebbene in maniera indiretta. È un fatto scontato, storicamente confermato, ma comunque da registrare: tutto ciò che rimane del variegato popolo della sinistra una volta abbandonato il riferimento alla classe lavoratrice, alla lotta di classe e all'idea di un'alternativa al capitalismo, non ha fatto altro che seguire la parabola discendente della politica borghese. Per 20 anni a farla da padrone è stato l'antiberlusconismo, l'anti neo-liberismo, poi il movimento no-global, oggi la nuova parola d'ordine è l'antirazzismo. Ma, in maniera grottescamente speculare, tanto il razzismo della destra europea nasconde i problemi reali di un capitalismo in profonda crisi economica, che continua a peggiorare la condizione relativa di milioni di proletari, tanto l'antirazzismo e l'antifascismo nascondono la sostanziale assenza di una risposta politica a tale epocale questione da parte della sinistra.

La crisi strutturale del capitalismo ha prodotto violentissimi scossoni nell'ambito della sovrastruttura facendo crollare come castelli di carte le vecchie ideologie che hanno permesso di imbrigliare la conflittualità proletaria nel secondo dopoguerra, producendo una tabula rasa politico-ideale nella quale il padronato ha gioco facile a dettare i tempi e i modi della gestione (antiproletaria) della crisi. Mentre la destra tenta di indirizzare le tensioni interne sul piano della "lotta all'invasione", autoproclamandosi "non allineata", "contro il pensiero dominante", etc., la sinistra priva di prospettive non fa che seguirla su quel piano, invocando uno sterile "umanitarismo dell'accoglienza" e gli eterni valori di pace e solidarietà.

Per i rivoluzionari il discorso è completamente diverso, proviamo a sviscerarlo per sommi capi:

• Sebbene i nazional-razzisti occupino tanta parte dello spazio mediatico, fino-ra non c'è in termini numerici, ossia di piazza, una vera e propria mobilitazione razzista, come è successo, per esempio, in altre epoche storiche (per esempio, il nazismo). Il razzismo "militante" insomma è un cancro che ancora non ha attecchito in strati profondi della popolazione, benché ci sia indubbiamente una tendenza di fondo in tal senso. Forse nell'ex Germania Orientale un po' di più, ma, per il momento, l'insofferenza verso gli immigrati, fomentata dai mass media, si esprime per lo più nei mugugni da bar e nei giochi elettorali (che non poco, certo); fa leva sulle paure della popolazione per una situazione economica difficile, alimentando gli istinti più brutali della popolazione.

• L'antirazzismo da parte sua fa leva sugli istinti più "umani" ma, al pari del pacifismo, non è portatore di nessuna alternativa al sistema. Le parole d'ordine "accoglienza" e "solidarietà" per quanto umanamente condivisibili non rappresentano nessuna prospettiva, non colgono il fenomeno dell'immigrazione e del razzismo nella sua essenza, inseguendo i razzisti sul loro terreno finiscono per alimentare quella dimensione mediatica della quale la propaganda nazionalista si nutre.

• Ciò che va affermato è che il fenomeno migratorio è figlio della crisi del capitalismo; la devastazione dell'Africa, con i conseguenti flussi migratori, non è un piano studiato a tavolino da un élite di "illuminati", ma il prodotto di una crisi che sta scaricando parte dei suoi costi sulle periferie del capitale: Africa, Europa orientale e Medio Oriente, per quanto riguarda l'Europa. Le guerre che infiammano il sud e l'est del Mediterraneo a partire da quella in Iraq del 2003 e in Siria e Libia del 2011, l'affamamento sistematico delle popolazioni africane, che sempre più a stento riescono a sopravvivere con una economia di sussistenza perché invase dalle merci a basso costo , il furto della terra (land grabbing), dell'acqua, le guerre del petrolio, il diffondersi della violenza religiosa non sono che fenomeni attraverso i quali l'imperialismo (delle nazioni e delle multinazionali) targato USA, stati europei e Cina mette le mani sul sud del mondo, trasformando tutti i paesi del Sahel in fabbriche di profughi che oggi lo stesso imperialismo che li ha creati, rifiuta come fossero spazzatura, salvo poi usarli con forme di sfruttamento bestiali che hanno precedenti solo nello schiavismo. Il motore di tutto questo è nel cuore stesso del processo di accumulazione capitalista, la sua conseguenza l'intensificarsi dei flussi migratori.

• Solamente rimanendo alla storia del capitalismo il legame tra flussi migratori e crisi economica è fortissimo: la grande crisi del 1845-7, oltre a infiammare l'Europa con i noti moti del 1848, diede il via ad un emigrazione di massa verso gli Stati Uniti, così il legame tra crisi economiche, nazionali o internazionali e accelerazioni dei flussi migratori si è snodato fino ad oggi. Il proletariato è storicamente una classe di migranti, i salariati vivono vendendo la loro forza lavoro e se non sono in grado di trovare un acquirente sono costretti a… migrare.

• D'altro canto è vero che gli immigrati, che poi non sono così tanti come la falsa informazione mediatica vorrebbe farci percepire, hanno una funzione centrale per il capitale metropolitano, al fine di abbassare o calmierare il costo della forza lavoro: è la concorrenza tra lavoratori, l'utilizzo dell'«esercito industriale di riserva» al fine di diminuire i salari e aumentare i profitti. Senza contare che sono una manna per le casse dello stato, perché in contributi e imposte versano molto di più di quanto non ricevano poi in prestazioni sociali. E questi sono dati ufficiali, non fake news!

• Il punto di vista degli internazionalisti è sempre e solo quello della lotta di classe perciò dovremmo essere noi a dettare l'agenda invece di inseguire quella che di volta in volta sceglie la destra: gli immigrati sono parte integrante del proletariato e ne compongono spesso i suoi settori più sfruttati. L'unica integrazione possibile è sul piano della comune lotta di classe per il miglioramento delle condizioni economiche di vendita della forza lavoro prima, per sviluppare un piano politico comune volto al rovesciamento dell'ordine capitalista poi.

• Da questo punto di vista sono strategici due aspetti: opporre al razzismo e all'antirazzismo la lotta di classe, rilanciare la prospettiva e il punto di vista della lotta di classe contro classe riconducendo le singole battaglie all'unitaria lotta degli sfruttati di qualsiasi colore contro gli sfruttatori di qualsiasi colore; lo strumento politico indispensabile per realizzare questo salto è la presenza nelle differenti mobilitazioni del partito di classe. È su questo ultimo obiettivo che noi di Battaglia comunista ci stiamo impegnando. Nella complessiva crisi ideale e politica a cui abbiamo accennato sopra, tutte le tradizioni politiche espresse dal movimento di classe ne sono uscite con le ossa rotte, noi riteniamo di avere le carte in regola per aggregare gli elementi di classe che con maggiore sincerità si pongono il problema da un punto di vista classista e rivoluzionario e questi settori chiamiamo energicamente al confronto per la costruzione dell'autentico partito di classe di cui sempre più c'è bisogno. *(LM)*

Marx

Continua dalla prima

ricchi che li derubavano del prodotto delle loro fatiche. Ma quando il *Manifesto del partito comunista* venne pubblicato, nel 1848, fu rivoluzionario anche in un altro senso: esso tolse la lotta epocale per una società senza classi dal regno dell'utopia e delle rivolte millenaristiche e le diede solide basi storiche e materialistiche.

È consuetudine considerare il *Manifesto* un brillante pezzo di prosa da parte di un giovane Marx, prima che egli diventasse un dogmatico intollerante. Non si può certo negare lo stile ispirato del documento a cui Marx diede forma a partire da appunti di Engels. Dal famoso esergo,

«*Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo, fino al provocatorio Le classi dominanti fanno bene a tremare all'idea di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere tranne che le proprie catene, e hanno un mondo da guadagnare.*» (il Manifesto)

fu una chiamata a raccolta per la classe operaia.

Era quella un'epoca in cui la rivoluzione minacciava gli antichi regimi feudali in buona parte d'Europa, quando il proletariato iniziava a organizzarsi in maniera indipendente ma non era ancora in una posizione da poter rovesciare il dominio del capitale. Ma il Manifesto non deve essere accantonato come un romantico volo di fantasia da parte di un più che esuberante giovane Marx.

Sin da quando si unì ai Giovani hegeliani, da studente dell'Università di Berlino, Marx dedicò la sua cospicua energia mentale a sfidare le istituzioni e le idee esistenti, incluse religione, filosofia, storia, politica e le stesse basi economiche della società. Faceva da substrato al tutto l'approccio storico materialista che egli ed Engels svilupparono mentre demolivano e superavano i Giovani hegeliani. Come tutte le idee rivoluzionarie, il materialismo storico non spuntò dal nulla ed è sostanzialmente semplice (un po' troppo diretto per la maggior parte degli accademici marxisti, in effetti). Partendo dall'intuizione che

«*la vita concerne prima di tutto il mangiare e il bere, un'abitazione, il vestiario e molte altre cose. Il primo atto storico è, infatti, la riproduzione della vita materiale stessa,*»

l'intera storia umana appare in una luce diversa. Invece delle gesta dei "grandi uomini", o del mondo che prende forma a partire dalle credenze religiose o dalle idee dei filosofi, ci accorgiamo che alla base di tutto sta la lotta di classe per il controllo della produzione e della distribuzione dei beni vitali. In questa prospettiva le varie civiltà del passato possono essere considerate secondo la maniera in cui a una classe sociale – quella il cui lavoro produce i beni necessari – viene negata la proprietà o il controllo della terra, delle materie prime e degli strumenti che essa adopera per lavorare, assieme al prodotto del suo lavoro. La dominazione della classe al potere è rafforzata da leggi, precetti religiosi, forza militare – in altre parole, dallo Stato – molto più che da un ipotetico "contratto sociale".

Sinora tutti i cambiamenti epocali sono stati il risultato della lotta di una classe in ascesa per consolidare il proprio dominio economico sui mezzi di produzione attraverso il controllo dello Stato. Per quanto riguarda il proletariato, invece, la classe che vive di salario e che cresce con lo svilupparsi del capitalismo,

«*esso non ha nulla di suo da difendere e mettere al sicuro [...]. Tutti i precedenti movimenti storici sono stati movimenti di minoranze, o iniziati nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento autocosciente e indipendente della stragrande maggioranza, nell'interesse della stragrande maggioranza.*»

L'unico modo in cui noi proletari possiamo diventare padroni della società nel suo complesso è distruggere la base del nostro sfruttamento – cioè il capitalismo e il suo sistema dei salari – rimettendo i mezzi di produzione nelle mani della società intera, in modo che tutti possano partecipare nel decidere come meglio soddisfare i bisogni umani. In questo processo lo Stato, l'arma che assicura il dominio di una classe su tutte le altre, si dissolverà finché

«*Al posto della vecchia società borghese, con le sue classi e i suoi antagonismi di classe, avremo un'associazione in cui il libero sviluppo di ognuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti.*»

La necessità della lotta politica. Non c'è nulla di inevitabile in questo. Il materialismo di Marx non è affatto un credo religioso. Anche se è vero che i suoi successivi studi economici gli hanno permesso di spiegare la tendenza intrinseca del capitalismo alla crisi e al collasso, Marx non ha mai sostenuto che la crisi economica del capitalismo avrebbe di per sé portato al comunismo. Al contrario, proprio perché la classe operaia non ha alcuna proprietà da usare grazie alla quale poter costruire un proprio potere all'interno del capitalismo, la lotta per il comunismo deve essere una lotta politica cosciente nella quale gli operai nel loro insieme possono vedere la prospettiva di un mondo diverso oltre le loro schermaglie quotidiane contro il capitale. In altre parole, sui comunisti – coloro i quali hanno il vantaggio di comprendere chiaramente la direzione, le condizioni e gli ultimi risultati generali del movimento proletario – grava l'onere di dar vita a un partito politico specifico che guiderà quella lotta.

Questo non vuol dire che il programma comunista sia stato scolpito una volta per tutte nel 1848: il marxismo non è altro che un metodo per apprendere e preservare le lezioni provenienti dall'esperienza storica al fine di costruire una chiara guida per l'azione nella direzione del più ampio movimento della classe lavoratrice. Marx dedicò gran parte della sua vita alla Prima Internazionale i cui membri concordarono sul fatto che

"conquistare il potere politico è perciò diventato il grande dovere della classe operaia." (Indirizzo inaugurale di Marx, novembre 1864)

Quando essa crollò, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, la storica calunnia fu che ciò fu dovuto allo "statismo" di Marx (secondo gli anarchici affermare la necessità della lotta politica era equivalente alla conquista dello Stato esistente). Non potrebbe essere più lontano dalla verità. Come l'Internazionale dichiarò, la Comune dimostrò soprattutto una cosa, cioè che

«*la classe operaia non può semplicemente impadronirsi del macchinario statale esistente così com'è e utilizzarlo per i propri scopi.*» (La guerra civile in Francia; Discorso del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, scritto da Marx)

Questo è uno dei capisaldi del programma comunista oggi, ma non è l'unica questione sul tavolo. Oggi che il capitalismo mondiale sta affrontando una crisi di esistenza, che siamo in attesa del prossimo crollo finanziario, che sempre più proletari vengono esclusi dal "mercato del lavoro", che le guerre commerciali sono già all'ordine del giorno e che la carneficina in Siria viene apertamente presentata come una guerra per procura globale e, in breve, che è più urgente che mai che la classe lavoratrice mondiale comprenda che solo essa stessa ha la possibilità di un'alternativa civile alla barbarie capitalista, la lezione più importante che possiamo trarre da Marx oggi è l'urgente necessità di formare un'organizzazione politica che possa sempre e ovunque rappresentare gli interessi del movimento nel suo complesso. Questo partito non sarà un "governo in attesa" ma una guida per il più ampio movimento di classe che, attraverso la creazione di proprie organizzazioni comunitarie, può da solo costruire una nuova società.

È fondamentale che i marxisti del XXI secolo – coloro che hanno respinto la vecchia menzogna secondo cui lo stalinismo fosse comunismo, o che la proprietà statale sia un passo verso il comunismo – dovrebbero essere pronti a impegnarsi nell'urgente lavoro politico necessario per formare il partito rivoluzionario internazionale. Comprendere che è la caduta del saggio del profitto a provocare le crisi, riconoscere che dietro alle gerarchie e alle *élites* c'è una classe capitalista dominante e una classe operaia dominata, indagare sulle reali condizioni di lavoro e di vita degli odierni lavoratori salariati, incoraggiare i lavoratori a resistere e a organizzarsi autonomamente: tutto questo fa parte del lavoro dei comunisti di oggi. Dobbiamo solo ricordare a noi stessi la necessità di dar vita a quell'organismo politico internazionale che sia capace di comprendere la linea di marcia del proletariato nel suo complesso.

(ER, 2018-05-04 Da Aurora, n. 43)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 05/09/2018